

1. L'OPERA PASTORALE E SOCIALE DELL'EPISCOPATO MERIDIONALE DALLA FINE DEL SECOLO XIX AL 1930

La Chiesa meridionale dopo l'Unità d'Italia aveva notevoli difficoltà, come misero in evidenza i vescovi nelle loro relazioni alla Congregazione del Concilio, perché il clero era stato indebolito dai suoi problemi tradizionali e secolari. Erano troppo frequenti le ordinazioni poco sincere e la diffusione dell'ignoranza tra il clero; mancava l'attività sinodale; l'autorità politica aveva invaso il potere ecclesiastico; la disorganizzazione della proprietà della Chiesa aveva trasformato il prete in un borghese padrone¹.

La formazione del clero incontrava ostacoli nella sua tipica organizzazione ecclesiastica propria autonoma. Il canonico Capone di Napoli, d'accordo con l'arcivescovo cardinale Sanfelice, fondò il Collegio di Maria per tutti i chierici migliori dei seminari meridionali, ma l'iniziativa dette pochi risultati positivi a causa del campanilismo diffuso tra i vescovi, della mancanza di un coordinamento tra le diocesi e delle precarie condizioni economiche delle mense vescovili. Non veniva avvertita l'esigenza di avere seminari efficienti dai quali venisse fuori "un clero culturalmente e pastoralmente formato"².

A Bologna fu fondata l'Associazione cattolica italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia, tra gli altri da Giambattista Casoni e da Giulio Fangarezzi, che si propose di rivolgersi a tutti i cattolici per difendere la religione e la Chiesa dopo il crollo del potere temporale. La società fu bene accolta a Torino, a Genova, a Firenze, a Modena, a Siena ed a Milano. Il cardinale Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, si impegnò a diffonderla nel Mezzogiorno, ma un'organizzazione delle forze cattoliche non si poteva attuare facilmente nel Sud perché la maggior parte dei meridionali erano analfabeti e non conoscevano nemmeno i nuovi organismi

¹ G. DE ROSA, *Luigi Sturzo*, UTET, Torino, 1977, pp. 19-20.

² P. BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Edizioni 5 Lune, Roma, 1967, p. 89.

politici e governativi. Alla vigilia della terza guerra d'indipendenza, dopo il rifugio del Fangarezzi in Svizzera e l'allontanamento del Casoni da Bologna, l'Associazione italiana per la difesa degli interessi cattolici cessò le sue attività³.

In Calabria, dove non mancavano alcuni tentativi di rinnovamento delle condizioni religiose, l'opera della Chiesa fu ardua perché il clero era insensibile verso i problemi religiosi ma più propenso ad amministrare il suo patrimonio. L'azione pastorale di alcuni vescovi fu ostacolata e la Chiesa fu coinvolta nelle polemiche dell'anticlericalismo locale, specialmente durante le elezioni quando gli ecclesiastici venivano attratti dai gruppi clientelari⁴.

Dopo l'Unità d'Italia la situazione religiosa calabrese si aggravò a causa della politica anticlericale del governo italiano e dell'assenza dalle loro diocesi di alcuni vescovi, mandati al confino, che fino a quel momento avevano favorito l'istruzione dei chierici e dei laici. L'incapacità pastorale di alcuni vescovi, lo scarso zelo dei superiori regolari che provocarono la confusione, l'ozio ed il ritiro in sacrestia del clero resero più difficile l'azione pastorale dei pochi vescovi ancora disponibili a lavorare⁵.

La massoneria ostacolò l'azione dei vescovi che tentarono di riaprire i seminari diocesani chiusi dopo il '60. Questi ottennero l'autorizzazione a riaprirli solo dopo il 1863, in seguito alle pressanti richieste dell'opinione pubblica. Nella provincia di Catanzaro erano chiusi i seminari di Nicastro, di Santa Severina e di Mileto; erano rimasti aperti, ma funzionanti con pochi convittori e pochi maestri, quelli di Squillace, di Nicotera e di Tropea. Svolgeva pienamente la sua attività, malgrado le difficoltà e grazie alla tenacia di alcuni sacerdoti, il seminario di Oppido Mamertina. Nella provincia di Cosenza i seminari avevano scarso ruolo. A Reggio ed a Gerace avevano pochi alunni e furono riaperti nel 1864 e nel 1865. Con la legge dell'incameramento del patrimonio ecclesiastico lo stato dei seminari diventò più precario per la mancanza dei mezzi economici⁶.

I vescovi siciliani pensavano che il dilagante movimento di decristianizzazione diffuso nei ceti intellettuali ribelli alla Chiesa ed il rilassamento dei costumi erano causati dalla rivoluzione liberale e favoriti dal nuovo Stato italiano⁷.

³ G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Editori Laterza, Bari, 1988, pp. 36-37.

⁴ P. BORZOMATI, *op. cit.*, pp. 7-8.

⁵ Ivi, pp. 79-80.

⁶ Ivi, pp. 82-89.

⁷ G. DE ROSA, *Luigi Sturzo, cit.*, pp. 19-20.

La rivoluzione liberale colpì la rendita ecclesiastica e sciolse i seminari e le Congregazioni religiose. Non colpì la cultura sociale, i cui primi segni furono avvertiti solo nell'ultimo decennio del secolo in seguito al diffondersi della "Rerum Novarum", ed il laicato moderno perché non c'erano ancora⁸.

Dopo la breccia di Porta Pia si diffuse sempre più l'intransigentismo. Vito d'Ondes Reggio lasciò la Camera dei Deputati e si unì ai cattolici protestatari. Così la corrente astensionista aumentò la sua influenza e la conciliazione tra la Chiesa ed il nuovo ordine che si era stabilito fu sempre più difficile⁹.

Nel 1874 si svolse a Venezia il primo congresso cattolico che si occupò di opere religiose e sociali, di carità, di istruzione ed educazione, di stampa, di arte cristiana e della questione sociale. Il suo programma, secondo l'Acquaderni, abbracciava tutto l'uomo che credeva, che viveva cattolicamente, che aiutava i bisognosi dal punto di vista materiale e spirituale e che si occupava di apostolato¹⁰.

Nel 1875 si svolse il Congresso di Firenze, in cui fra l'altro fu auspicata la costituzione di un comitato parrocchiale in ogni parrocchia, l'estirpazione della bestemmia e l'insegnamento della dottrina cristiana. Tra il 1875 e il 1889 l'Opera dei congressi, con il suo centro a Bologna, favorì il movimento sociale pratico per venire incontro alle esigenze delle classi lavoratrici o "sofferenti". Si diffusero la Società di San Vincenzo dei Paoli e le società operaie. Si distinse nell'interesse alla questione sociale il marchese Sassoli Tomba di Bologna. Nonostante tutto questo fermento, le opere caritative-assistenziali furono insufficienti, come osservò il Sassoli, perché i cattolici avevano studiato abbastanza i problemi sociali per poterli affrontare con più consapevolezza¹¹.

Nel congresso di Bergamo del 1877 i problemi furono affrontati in modo più concreto. Mentre sembrava che gli operai abbracciassero la rivoluzione, gli intransigenti italiani si impegnarono nell'organizzazione sociale, nelle società di mutuo soccorso, nelle cooperative e nelle casse rurali. Sostennero un movimento che partì dalla parrocchia ed abbracciò il mondo rurale, ma non risolse il problema della questione operaia. Il movimento sociale cattolico ebbe una evoluzione con il conte Medolago Albani, presidente della Seconda sezione permanente di economia socia-

⁸ Ivi, p. 21.

⁹ G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia cit.*, p. 33.

¹⁰ Ivi, pp. 54-65.

¹¹ Ivi, pp. 66-71.



Mons. Augusto Bertazzoni, tela di Mescoli

le dal 1885 al 1904, facilitata dalla “Rerum Novarum”. La presidenza Paganuzzi dell’Opera dal 1889 al 1902 fu caratterizzata da una grande organizzazione, anche nel settore sociale. Al contrario di Medolago Albani e di Toniolo, il Paganuzzi si occupò dei problemi concreti, pratici, non di associazioni operaie¹².

La diffusione in Italia dell’Opera dei congressi non fu omogenea: fu meno presente nell’Italia meridionale e più diffusa nell’Italia centro-settentrionale. Nell’Italia meridionale fu ostacolata dal legitimismo, dal regalismo, dal clientelismo, dal trasformismo e dallo stesso clero che non voleva trasformare la parrocchia in un centro di attività per non dispiacere ai padroni. Si diffuse nel Sud solo dopo la “Rerum Novarum”, soprattutto in Campania ed in Sicilia¹³.

Con l’enciclica “Rerum novarum” del 15 maggio 1891 di Leone XIII l’intransigenza si arricchì di entusiasmo e di vitalità nuovi. Il movimento sociale cattolico diventò più impetuoso perché fu stimolato dalla concorrenza con i socialisti. La Chiesa si occupò soprattutto dei poveri ed invitò i ricchi a dare a questi il superfluo¹⁴.

Durante il pontificato di Leone XIII la parrocchia, che assisteva i poveri con la carità, si inserì nella vita sociale, diventò attiva, si trasformò in una specie di parrocchia-partito, fondò e gestì le casse rurali e le cooperative ed i cattolici diventarono la linfa della società italiana¹⁵.

Nell’ultimo ventennio del secolo XIX il Comitato Regionale dell’Opera dei congressi del Napoletano istituì nel Mezzogiorno i primi comitati diocesani e parrocchiali, che non furono espressione della nuova mentalità, come lo stesso Comitato riconobbe. Sorsero solo 11 Comitati diocesani su 95 diocesi che svolsero pochissima attività¹⁶.

Il movimento sociale cattolico non attecchì nel Mezzogiorno, perché nella sua struttura sociale e mentale, come sostenne Gabriele De Rosa nel 1974 a Venezia, erano presenti propaggini feudali che si perpetuavano anche dopo la fine del regno borbonico. Il Mezzogiorno fu appena lambito dal Tridentino e anche dove lo stesso arrivò era valorizzata la pietà ascetica caratterizzata da macerazioni

¹² Ivi, pp. 71-80.

¹³ Ivi, pp. 80-83.

¹⁴ Ivi, pp. 118-129.

¹⁵ ID., *Luigi Sturzo, cit.*, p. 32.

¹⁶ G. D’ANDREA, *Società religiosa e movimento cattolico a Potenza tra XIX e XX secolo*, in A. CE-STARO, a cura di, *Studi di storia sociale e religiosa, scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Editrice Ferraro, Napoli, 1980, p. 249.

ed espiazioni, anziché l'“interiorità cristologica”. La Chiesa meridionale aveva un patrimonio a carattere privatistico e il laicato delle confraternite non aveva i comitati parrocchiali. La sua realtà sociale depressa favoriva l'attecchimento del feudalesimo¹⁷.

In quegli anni la Basilicata non era interessata allo sviluppo capitalistico. In Sicilia ed in Puglia si alternavano “arretratezza e capitalismo” continuamente in conflitto. I vescovi non erano capaci di comprendere e, quindi, di attuare un moderno apostolato con l'utilizzazione dei circoli cattolici e dell'Opera dei congressi¹⁸.

In Calabria, nell'età di Leone XIII, iniziò una efficace azione pastorale che fu rallentata durante il pontificato di Pio X dall'opposizione del clero al nuovo episcopato. Le condizioni religiose della regione erano gravi. Mancavano i seminari e le diocesi non avevano la possibilità economica per finanziare le istituzioni educative e formative. Gli ecclesiastici preparati preferivano insegnare nelle scuole statali, anziché nel seminario, perché guadagnavano di più¹⁹.

Il vescovo di Catanzaro De Riso mise in evidenza gli ostacoli che incontrò nella sua azione pastorale e nel suo tentativo di rinnovamento religioso. Al primo posto c'era l'ignoranza religiosa, seguivano la fede indebolita, la morale cattolica manomessa, i giovani corrotti e non interessati alla religione²⁰.

Anche l'arcivescovo di Reggio Gennaro Portanova non operò in un ambiente ideale. Riformò il regolamento del seminario, sostituì il personale, ridusse il numero degli uditori del corso di teologia, propose ai vescovi di istituire un unico seminario regionale e si scontrò con la massoneria ed il clero. Si servì dell'attiva collaborazione di alcuni sacerdoti ed in breve tempo la sua opera pastorale registrò i suoi primi successi: il seminario diventò fiorente, una congregazione di religiose in pochi anni si diffuse nelle campagne, furono promosse l'educazione e l'assistenza dei ceti popolari e attuata una azione pastorale efficace. La massoneria ed i notabili cercarono di ostacolare l'opera del vescovo che non si arrese ed ebbe la nomina di cardinale dal papa Leone XIII nel 1899 e due suoi collaboratori furono nominati vescovi di Mileto e di Oppido Mamertina²¹.

¹⁷ Ivi, p. 251.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ P. BORZOMATI, *op. cit.*, p. 95.

²⁰ Ivi, pp. 101-105.

²¹ Ibidem.

In Sicilia, nell'ultimo decennio del secolo, soprattutto dopo la "Rerum novarum", i cattolici dimostravano maggiormente i segni di una cultura sociale. Nel 1878 il card. Celesia invitò i cattolici palermitani a difendere la religione cattolica minacciata dalle sette massoniche e dalla propaganda protestante. Nell'aprile 1891 la Conferenza episcopale della regione raccomandò di istituire associazioni cattoliche moderne, sotto la dipendenza dei vescovi²².

Il presidente dell'Opera dei congressi Paganuzzi inviò numerose lettere ai vescovi siciliani e incaricò mons. Gottardo Scotton di andare in Sicilia per promuovere la diffusione dell'Opera e dei comitati parrocchiali. Lo Scotton conseguì qualche risultato positivo, pur incontrando varie difficoltà nella freddezza dei parroci che avevano rapporti clientelari con i municipi. A Noto e ad Agrigento trovò un ambiente più favorevole all'Opera perché vi operavano i fratelli Blandini. Durante questa visita lo Scotton si convinse che la regione poteva progredire dal punto di vista religioso solo se cambiava la mentalità dei vescovi, che avevano un atteggiamento di diffidenza verso la chiesa perché temevano il pericolo della ribellione²³.

Il vescovo di Noto Giovanni Blandini denunciò la presenza massonica nella sua diocesi e cercò di contrastarla; lamentò la presenza di alcune apostasie e la formazione ad Avola di una Chiesa evangelica. Operò nel campo della formazione morale ed intellettuale dei chierici e dei laici. Favorì la fondazione di una congregazione di S. Sebastiano che dette buon esempio e migliorò i costumi della classe media e povera maschile²⁴.

Il vescovo di Agrigento Gaetano Blandini, fratello del vescovo di Noto, fu il primo vescovo siciliano che si propose la nascita del nuovo apostolato sociale cattolico. In quasi tutte le parrocchie dell'Agrigentino promosse la costituzione di associazioni cattoliche e di istituti cattolici atti a sollevare la povertà del popolo²⁵. Mons. Luigi Di Giovanni fondò i primi comitati parrocchiali e diocesani in Sicilia e i vescovi Blandini incitarono il clero ed il laicato ad impegnarsi nell'azione sociale²⁶.

²² G. DE ROSA, *Luigi Sturzo, cit.*, pp. 21-31.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, pp. 31-33.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

La Chiesa potentina, nella seconda metà del XIX secolo, ebbe un difficile momento di transizione. Nella diocesi c'erano 10 chiese parrocchiali di natura ricettizia, che non traevano i mezzi per il sostentamento dalla "massa comune" ma dal vitalizio concesso dallo Stato. Il seminario diocesano non corrispondeva alle esigenze perché i suoi locali erano occupati dai militari²⁷.

Mons. Durante mise a sua disposizione i locali del palazzo vescovile ma erano insufficienti e molti seminaristi dovevano andare a Napoli e a Roma. Nel 1888 rilevò che la mancanza di ecclesiastici era grave. In qualche comune si facevano pettegolezzi sul comportamento del clero. Il vescovo più volte invitò i preti a migliorare la propria condotta e i confessori ad essere più assidui nell'accogliere i penitenti²⁸.

Nella visita pastorale del 1884-85 il presule chiese una maggiore severità ai puntatori nei confronti dei ritardatari alla officatura e di coloro che non vi intervenivano o non vestivano le insegne corali. In genere i parroci erano efficienti, risiedevano nelle proprie parrocchie, tenevano in ordine i libri parrocchiali, amministravano i sacramenti, pronunciavano omelie adatte e insegnavano ai fanciulli i rudimenti della fede. Il vescovo lamentò solo che quasi tutti i curati nei giorni festivi non spiegavano la dottrina cristiana²⁹.

Non c'erano più conventi perché erano stati soppressi. Solo pochi frati confessavano ed aiutavano le chiese. Sopravviveva il monastero di clausura di S. Giuseppe ad Avigliano e 12 confraternite che svolgevano meno attività del passato: la loro attività caritativo-assistenziale non era più un punto di riferimento per i poveri ed i bisognosi. I monti frumentari erano in crisi. A Potenza c'erano due Monti di Pietà e due istituti di fanciulle di famiglia che si occupavano rispettivamente dell'educazione civile e religiosa delle fanciulle e della carità ai poveri³⁰.

C'era un ospizio per anziani poveri che aveva fatto aprire il Vescovo. Era diffusa la stampa non cattolica ed immorale che aveva invaso tutta la società. La prima Conferenza episcopale della regione ecclesiastica salernitano-lucana biasimò gli ecclesiastici che leggevano i giornali ed i periodici ostili alla Chiesa, al sacerdozio ed alla religione cattolica e trascuravano la lettura dei giornali che difendevano la religione e la Chiesa³¹. Mons. Durante si occupò dei cristiani non praticanti che,

²⁷ G. D'ANDREA, *op. cit.*, pp. 215-240.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ivi*, pp. 244-246.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

presi dalle loro occupazioni lavorative, non avevano il tempo e, spesso, la voglia di ascoltare la parola di Dio. Si interessò particolarmente dei lavoratori che, troppo occupati nel loro lavoro, trascuravano la religione e dei giovani che non potevano coltivare la fede perché mancava loro un ambiente idoneo in casa, a scuola, tra i compagni. La Conferenza episcopale deliberò di mandarvi sacerdoti giovani per occuparsi di tutti quei problemi³².

Nel 1891 il vescovo di Cosenza era l'unico vescovo del Mezzogiorno, come riferì mons. Gottardo Scotton dopo una visita nell'Italia meridionale, che aveva costituito un comitato diocesano dell'Opera. La diocesi di Potenza e Marsico venne nuovamente inserita, con quelle di Acerenza e Matera, Anglona-Tursi, Tricarico, Venosa e Conza e Campagna, nell'elenco delle 28 diocesi che avevano il comitato ed il corrispondente, pur essendoci a Potenza, probabilmente, solo il corrispondente³³. L'Opera dei congressi ebbe scarsa diffusione nel Mezzogiorno. Fu più presente in Puglia ed in Campania. Nel 1897, l'anno di massima espansione, il comitato diocesano era presente solo in 53 diocesi su 112 e i comitati parrocchiali in 206 su 3.613 parrocchie. In Basilicata il Comitato diocesano era a Tricarico e a Muro Lucano³⁴.

Negli anni il 1897-1904 l'Opera fu una forza attiva ed impegnata, per mezzo dei giovani della Democrazia Cristiana, nelle lotte sociali, ma non era presente in Basilicata ed in Calabria. Il clero ed il popolo erano insensibili alla diffusione dell'Azione cattolica perché il clero era incapace di avere vita autonoma a causa della sua cultura inadeguata, come disse il vescovo di Potenza e Marsico Ignazio Monterisi. Molti ordini religiosi erano in crisi e la vita del clero locale era povera³⁵.

Per gli stessi motivi il movimento cattolico e l'intransigentismo, fiorenti nelle regioni settentrionali, ebbero poca vita in Basilicata, in Calabria e nella Puglia. Il clero meridionale aveva gli stessi difetti della borghesia rurale, che era senza cultura, moralmente scorretta e spesso usuraia. Pur non mancando alcuni vescovi dotati di buona volontà e lontani dalla politica clientelare, che si scontrarono

³² Ibidem.

³³ Ivi, p. 250.

³⁴ Ivi, p. 260.

³⁵ G. DE ROSA, *Un giornale cattolico lucano nei primi anni del secolo*, in G. MESSINA, a cura di, *Vincenzo D'Elia un precursore*, Tipolitografia Olita R. & C. s.n.c., Potenza, pp. 19-21.

con la classe dirigente locale, i fermenti di Azione cattolica non si svilupparono e furono soffocati sul nascere dagli interessi locali che ostacolavano il progresso religioso³⁶.

Nel nuovo secolo Pio X mandò al Sud vescovi settentrionali, che erano più zelanti e più attivi dei vescovi di estrazione meridionale. Le Conferenze episcopali regionali, che erano state istituite nel 1891 da Leone XIII, ebbero più forza, si riunirono con più frequenza, discussero ed elaborarono programmi comuni, attuarono un intervento pastorale non più casuale o sporadico ma finalizzato alla soluzione dei problemi di ordine religioso-ecclesiastico e all'uscita delle regioni meridionali dal loro isolamento secolare³⁷.

Dalla Basilicata nel 1900 non arrivò nessuna relazione al Comitato dell'Opera dei congressi perché non era presente. Con l'arrivo di mons. Ignazio Monterisi, a Potenza e Marsico, nello stesso anno, che resse la diocesi dal 1900 al 1913, la vita pastorale e sociale della regione ebbe dei sensibili miglioramenti³⁸.

Il giovane presule promosse l'apertura di alcuni istituti retti da suore che favorivano l'istruzione e l'insegnamento dei lavori femminili alle fanciulle di tutti i ceti sociali a Brienza, a Pignola, a Marsico, ad Avigliano ed a Potenza; migliorò le condizioni dell'orfanotrofio delle Gerolomine; fondò e diresse l'Opera della Conferenza di S. Vincenzo per l'assistenza dei malati a domicilio; istituì opere sociali ed educative, ricreatori, circoli operai e studenteschi per i giovani, che fiorirono ed ebbero più forza dopo il congresso cattolico del 1912³⁹.

Mons. Monterisi portò il clero ad un livello morale e culturale più elevato, più sensibile ai problemi sociali e autonomo rispetto ai politici. Chiuse perciò il seminario di Potenza perché non era idoneo; costrinse i giovani senza vocazione, che avevano indossato l'abito clericale, a deporlo; mandò gli altri in ottimi seminari, facilitando i meno abbienti con sussidi in danaro⁴⁰.

³⁶ Ibidem.

³⁷ A. CESTARO, *Campagne e mondo cattolico*, in AA. VV., a cura dell'ISTITUTO ALCIDE CERVI e della REGIONE BASILICATA, *Campagne e fascismo in Basilicata e nel Mezzogiorno*, Lacaia Editore, Manduria, 1981, p. 151.

³⁸ *In morte di S. E. Ignazio Monterisi*, sue opere episcopali, in "LA PROVINCIA", 24 febbraio 1913.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ V. VERRASTRO, *Cenni biografici su mons. D'Elia*, in G. MESSINA, a cura di, *op. cit.*, pp. 14-17.

Insieme al suo segretario Don Vincenzo D'Elia, nel 1908 fondò il giornale "La Provincia" che questi diresse fino al 1915. "La Provincia" si propose di diffondere il bene e di educare all'amore della religione e della patria. Trattò i problemi dell'applicazione della legge speciale sulla Basilicata, del dissesto idrogeologico, della mancanza di servizi civili, del povero reddito agricolo, dell'emigrazione e dell'analfabetismo. Incoraggiò l'istituzione di enti agricoli e di credito per migliorare l'agricoltura e le condizioni dei lavoratori agricoli, degli operai e dei piccoli proprietari⁴¹.

Dopo la morte di mons. Monterisi nel 1913 il nuovo vescovo mons. Roberto Razzoli fece chiudere i battenti al giornale "La Provincia", senza dire le motivazioni⁴².

In Calabria nel primo ventennio del '900 furono sperimentati i primi tentativi di una organizzazione seria dell'Azione cattolica, preceduta da una lenta ed efficace azione pastorale. Ne fu precursore all'inizio del secolo Don Carlo De Cardona che istituì opere economiche e sociali cattoliche⁴³.

L'opera pastorale e sociale del vescovo di Catanzaro De Riso e dell'arcivescovo di Reggio card. Portanova dette i suoi frutti. Il Portanova coordinò un programma pastorale rivolto a tutta la regione con il valido contributo degli altri vescovi, alcuni dei quali provenienti dall'Italia centrale e settentrionale, più sensibili ai problemi socio-pastorali, e con l'appoggio della Santa Sede⁴⁴.

Lo stesso fece aprire a Reggio una pubblica scuola di religione per laici e raccomandò ai parroci di istituire le congregazioni della dottrina cristiana, corsi di religione, la catechesi domenicale e corsi di esercizi spirituali per gli ecclesiastici. Questa azione pastorale fu ostacolata dagli ecclesiastici isolati nei borghi rurali, contrari ad ogni innovazione sociale e religiosa⁴⁵.

Il nuovo episcopato affrontò il problema della riforma dei seminari diocesani ed interdiocesani. Il papa Pio X dispose che i chierici di Reggio fossero ospitati

⁴¹ Ibidem.

⁴² A. CESTARO, *op. cit.*, pp. 145-161; G. D'ANDREA, *op. cit.*, pp. 196-204; G. MESSINA, *Ricordando un protagonista*, in G. MESSINA, a cura di, *op. cit.*, pp. 14-17; G. DE ROSA, *Un giornale cattolico lucano cit.*, pp. 19-37; V. VERRASTRO, *Prima organizzazione politica dei cattolici nel secondo dopoguerra in provincia di Potenza*, in A. CESTARO, a cura di, *Studi di storia sociale e religiosa, cit.*, pp. 399-400.

⁴³ P. BORZOMATI, *op. cit.*, pp. 8-10.

⁴⁴ Ivi, pp. 106-115.

⁴⁵ Ibidem.

dalla S. Sede a Roma nell'apostolico collegio leoniano. D. Luigi Orione e il vescovo di Cassano La Fontaine fondarono un collegio per orfani, Don Rua aprì un collegio a Soverato⁴⁶.

Alla vigilia della prima guerra mondiale l'episcopato meridionale fu vicino al nazionalismo. La Basilicata ebbe vescovi nazionalisti e patriottici. Mons. Nicola Monterisi non condivise il patriottismo retorico e nazionalista di vari vescovi e di gran parte del clero meridionale ma accettò le richieste della patria⁴⁷.

I vescovi ed il clero della Calabria non intervennero nelle polemiche o assunsero posizioni interventiste⁴⁸.

La prima guerra mondiale scoppiò mentre nella vita religiosa del Mezzogiorno c'era una certa, anche se difficile, ripresa. Il Sud stava raccogliendo i primi esigui frutti del lungo e paziente lavoro precedente. Le Conferenze episcopali regionali, i seminari interdiocesani, il rinnovamento dell'episcopato, il clero più colto, le nuove congregazioni, la riforma degli antichi ordini stavano dando i primi segni di un risveglio religioso e sociale che la guerra smorzò⁴⁹.

In Calabria il metropolita della regione mons. Rousset convocò una Conferenza episcopale a S. Andrea sullo Ionio, in cui fu discusso il rinnovamento religioso⁵⁰.

In Basilicata durante la guerra l'episcopato si impegnò a dare man forte all'Azione cattolica nell'istituire orfanotrofi per i figli dei caduti in guerra a Cava, ad Amalfi, a Montescaglioso, nel potenziare le casse rurali e nell'aiuto economico al clero e alle chiese poveri⁵¹.

A Potenza mons. D'Elia e mons. Razzoli si interessarono degli orfani dei caduti in guerra: il primo li accolse in un orfanotrofio maschile e femminile finanziato dai fedeli, soprattutto dopo la sconfitta di Caporetto; il secondo si impegnò a costruire per loro l'Istituto Principe di Piemonte⁵².

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ A. CESTARO, *Campagne e mondo cattolico*, cit., p. 152.

⁴⁸ P. BORZOMATI, *op. cit.*, pp. 123-125.

⁴⁹ R. P. VIOLI, *Episcopato e società meridionale durante il fascismo (1922-1939)*, Editrice A.V.E., Roma, 1990, p. 111.

⁵⁰ P. BORZOMATI, *op. cit.*, pp. 123-125.

⁵¹ A. CESTARO, *op. cit.*, pp. 153-154.

⁵² G. MESSINA, *Ricordando un protagonista*, in G. MESSINA, a cura di, *op. cit.*, pp. 9-10; *La figura di mons. D'Elia commemorata dal card. Ursi*, in L'OSSERVATORE ROMANO, 25 gennaio 1990.

Nel primo dopoguerra la crisi sconvolse le menti degli abitanti delle campagne e rilevò la fisionomia religiosa dei fedeli che erano stati coinvolti nell'esercito di massa e le condizioni spirituali del clero. L'episcopato intensificò il proprio impegno sociale e pastorale facendo da tramite tra i cittadini, il ceto politico ed il potere amministrativo locale⁵³.

I vescovi calabresi si scontrarono con il nuovo anticlericalismo provocato dalla propaganda socialista e massonico-liberale e con gli ecclesiastici che dovevano realizzare anch'essi una nuova azione pastorale. Alcuni vescovi, molti ecclesiastici e vari parroci delle zone rurali, tutti interventisti e nazionalisti, crearono enormi difficoltà all'attività pastorale e sociale⁵⁴.

Il processo di rinnovamento e di riforme dei vescovi, iniziato nel 1915, in tutto il ventennio fascista fu attuato solo in piccola parte per merito della volontà di pochi ecclesiastici provenienti dal pontificio seminario regionale di Catanzaro⁵⁵.

I problemi politici dei cattolici, quali la scuola, i comitati di interesse pubblico, le questioni comunali, le opere pie, l'emigrazione, la riforma agraria, la riforma elettorale, non potevano essere risolti dall'Azione cattolica, c'era bisogno di un partito. Luigi Sturzo il 17 novembre 1918 a Milano ne delineò il programma e gli dette il nome di Partito popolare italiano. Esso si propose di non svilupparsi all'interno dell'Azione cattolica e che gli organismi dell'Azione cattolica non dovevano tramutarsi negli organismi del Partito popolare. Il Vaticano non si oppose⁵⁶.

Nel 1921, alla vigilia del pontificato di Pio XI e dell'avvento del fascismo, furono redatte 30 relazioni diocesane per la visita ad limina. Costituite ognuna da 100 quesiti e articolate in 12 capitoli, sono un test prezioso per la conoscenza della vita religiosa nella società meridionale⁵⁷.

Nel Mezzogiorno generalmente non erano diffusi gravi ostacoli contro la fede ma, secondo i vescovi, si notava la diffusione di superstizioni in molte diocesi. La fede si era affievolita e anche nelle campagne era dilagata l'immoralità insieme all'economia di mercato, all'emigrazione, alla guerra, che ruppe gli antichi equilibri. Alcuni presuli si preoccupavano dell'indifferenza religiosa dilagante e dell'ateismo, molti temevano le idee e i comportamenti della borghesia e degli intellettuali,

⁵³ R. P. VIOLI, *op. cit.*, p. 112.

⁵⁴ P. BORZOMATI, *op. cit.*, p. 131.

⁵⁵ Ivi, p. 136.

⁵⁶ G. DE ROSA, *Il Partito popolare italiano*, Editori Laterza, Bari, 1979, pp. 3-14.

⁵⁷ R. P. VIOLI, *op. cit.*, p. 112.

anche se riconoscevano che le donne erano diventate più assidue nell'osservanza delle pratiche religiose⁵⁸.

Il quadro generale delle condizioni religiose del Mezzogiorno non era del tutto negativo, "bona mixta malis". Erano presenti i segni di una pietà rinnovata, di una solida tradizione religiosa e di buone inclinazioni naturali. L'episcopato censurò la diffusione della cultura anticattolica e disapprovò la mobilità ed i contatti della nuova generazione perché avevano turbato gli equilibri sociali e religiosi della società⁵⁹.

In qualche relazione è presente la preoccupazione per la crisi morale e religiosa, per lo stato materiale delle diocesi e per i seminari requisiti durante la guerra. In varie diocesi era preoccupante lo stato morale, culturale e materiale del clero, costretto a vivere con un reddito insufficiente. Frequentemente i vescovi, preoccupati del pericolo rosso, assumevano un atteggiamento a carattere apologetico e contrapponevano l'insegnamento sociale della Chiesa al socialismo. L'impegno pastorale si concentrava sugli aspetti religiosi, evitando il più possibile quelli politici e sociali⁶⁰.

Quando morì il papa Benedetto XV nel 1922, nell'Italia meridionale continentale c'erano 82 vescovi: la maggioranza erano stati eletti da Pio X, meno della metà dallo stesso Benedetto XV e molti da Leone XIII. Questi vescovi, che mediamente governarono la diocesi 58 anni sotto l'impulso e la guida dei tre pontefici, rafforzarono le deboli strutture della Chiesa nel Mezzogiorno⁶¹.

I 20 vescovi di nomina leoniana erano tutti di provenienza meridionale e tra essi c'era un solo religioso. Dei 32 vescovi eletti da Pio X, 13 provenivano da regioni non meridionali e 5 erano religiosi. Dei 30 eletti da Benedetto XV, 9 non erano di provenienza meridionale e 3 erano religiosi. Da ciò si evince che con Pio X, eletto papa nel 1904, incominciarono ad essere mandati nel Sud sempre più vescovi dell'Italia centro-settentrionale e insulare e religiosi⁶².

La Chiesa meridionale progrediva nella sua attività socio-pastorale man mano che i suoi vescovi si svincolavano dai notabili locali e dal condizionamento ambientale, erano più disponibili alle direttive della curia romana e più osservanti dei

⁵⁸ Ivi, pp. 112-118.

⁵⁹ Ivi, pp. 118-127.

⁶⁰ Ivi, pp. 127-139.

⁶¹ Ivi, pp. 13-68.

⁶² Ibidem.

principi religiosi. La maggioranza relativa di quei vescovi, 28 su 82, provenivano dalla Campania e anche gli altri vescovi meridionali non campani avevano una cultura e una formazione “napoletane”. I 7 vescovi di origine calabrese provenivano da un ambiente che si era opposto al processo di aggiornamento culturale e di rafforzamento delle istituzioni ecclesiastiche avviato dall’epoca di Leone XIII⁶³.

La Puglia non aveva una cultura ed una tradizione religiosa pugliesi, la maggioranza dei suoi vescovi, come in tutto il Mezzogiorno, aveva una cultura ed una tradizione religiosa campane o napoletane⁶⁴.

I vescovi siciliani di origine dell’Italia centro-settentrionale erano 15: di essi 11 erano stati eletti da Pio X e 8 erano religiosi. Di questi ultimi solo 1 era stato parroco, gli altri avevano avuto incarichi di governo nei loro ordini e provenivano dal clero secolare, 5 erano stati Vicari generali. Prevalgono coloro che erano stati Vicari, coloro che avevano assolto incarichi affidati dalla Santa Sede, che avevano ricoperto ruoli di responsabilità negli ordini religiosi, che avevano studiato nei seminari e nelle Università romane⁶⁵.

La politica ecclesiastica del nuovo governo fascista e “le dichiarazioni di rispetto e di valorizzazione della religione” di Mussolini favorirono un avvicinamento tra la Chiesa e lo Stato. I vescovi meridionali speravano di avere quei sostegni ed aiuti necessari alla loro attività pastorale che non avevano mai avuto dallo Stato liberale post-unitario ed ebbero nei confronti del fascismo atteggiamenti più volte contraddittori che andavano dalla gratitudine alla diffidenza⁶⁶.

Tutti i favori che fece il regime fascista alla Chiesa furono resi noti nelle pubbliche celebrazioni e ricorrenze con toni clamorosi. I vescovi meridionali misero al centro della loro pastorale il tema del culto esterno. Le lettere pastorali non espongono l’apologia di una dottrina, ma si limitavano a fare l’analisi della catechesi e dei sacramenti. I vescovi, dopo aver preso atto dei mutamenti intervenuti, agirono nella società con la catechesi, l’Azione cattolica e con l’attività pastorale⁶⁷.

Nel gennaio 1929, sette anni dopo l’inizio del pontificato di Pio XI e alla vigilia dei Patti lateranensi, il quadro dell’episcopato meridionale, tranne qualche tendenza, era identico a quello del 1922. L’età media di governo delle diocesi, per

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Ivi, pp. 13-68.

⁶⁶ Ivi, p. 140.

⁶⁷ Ivi, pp. 142-155.

ogni vescovo, aumentò da 58 a 61 anni. I vescovi provenienti dalle regioni centro-settentrionali salirono dal 18 % al 25 %, quelli dell'Italia centrale dal 6 % al 10 %, quelli di origine meridionale scesero del 9 %. Un altro dato significativo fu la diminuzione, anche se lieve, delle sedi vacanti che scesero da 11 su 82 occupate nel 1922 a 9 su 78 nel 1929⁶⁸.

I nuovi vescovi di questo periodo, tutti destinati a diocesi minori, provenivano dall'Italia centro-settentrionale nel 50 % dei casi ed arricchirono di nuove esperienze e diversi modelli pastorali il Mezzogiorno⁶⁹.

I vescovi eletti da Pio XI non rinnegavano la cultura tradizionale, erano pratici e più portati per i metodi pedagogici e pastorali. Per loro il vescovo era un sacerdote più preparato degli altri non nella cultura ma nella ricerca della santità nella vita quotidiana, insegnava ad amministrare i sacramenti ai fedeli, sapeva farsi ascoltare dalla gente e parlare al clero⁷⁰.

Dopo il 1922 l'episcopato della Basilicata divenne più omogeneo e più stabile. A Tricarico mons. Raffaello Delle Nocche governò la diocesi per 38 anni: dal 1922 al 1960; ad Acerenza e Matera l'arcivescovo Anselmo Pecci resse la diocesi per 37 anni: dal 1907 al 1944 e tenne come Amministratore Apostolico la diocesi di Potenza e Marsico per 5 anni: dal 1925 al 1930, quando arrivò mons. Augusto Bertazzoni che la guidò per 36 anni: dal 1930 al 1966⁷¹.

Le diocesi della regione furono perciò caratterizzate da lunghi episcopati e da una intensa attività pastorale con programmi a lunga scadenza. Quella lunga permanenza dei vescovi nelle loro diocesi ci consente di seguire, per il periodo di tempo tra le due guerre, l'attività pastorale, lo stato delle diocesi, del clero, del popolo e, in certo qual modo, il rapporto con il regime. Negli atti vescovili non sono stati riportati echi, atteggiamenti o posizioni sugli avvenimenti politici, perché l'azione pastorale si svolse nella sola sfera religiosa, anche se i vescovi non vissero fuori dal loro tempo⁷².

Anche in Basilicata il fascismo sembrò che favorisse il programma dei vescovi, ma nelle Conferenze episcopali del 1927 e del 1929 gli stessi presuli constatavano

⁶⁸ Ivi, pp. 68-109.

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ A. CESTARO, *op. cit.*, p. 161.

⁷² Ivi, pp. 161-162.

che non potevano fare nessuna attività per l'educazione e per l'istruzione dei giovani senza averla concordata con i dirigenti dell'istituzione nazionale dei Balilla⁷³.

Dai verbali delle Conferenze episcopali e dai Bollettini diocesani si può rilevare che i vescovi riformatori affrontarono molti problemi secolari, come i seminari, le confraternite, il catechismo, l'Azione cattolica. I presuli furono più aperti e più attenti alle opere sociali, quali gli asili infantili, gli orfanotrofi, l'assistenza agli emigranti, i laboratori femminili, la miseria del popolo, l'ignoranza religiosa⁷⁴.

Nei successivi anni '30 non si interessarono delle trasformazioni sociali e culturali, si occuparono della pedagogia del rinnovamento dell'etica delle persone e della società. Approfondirono i temi della santificazione delle feste, degli insegnamenti evangelici, della conoscenza di Cristo, della preghiera, della carità, del sacerdozio cattolico, dell'insegnamento sociale della Chiesa. Si interessarono della ricristianizzazione della società futura, mediante l'educazione delle coscienze, soprattutto, delle giovani generazioni⁷⁵.

Il 29 ottobre 1930 arrivò nella diocesi di Potenza e Marsico, dall'Italia settentrionale, il nuovo vescovo mons. Augusto Bertazzoni che non si discostò molto, nella sua opera pastorale e sociale, dalla maggior parte dei vescovi meridionali.

⁷³ Ivi, p. 163.

⁷⁴ Ivi, pp. 162-163.

⁷⁵ R. P. VIOLI, *op. cit.*, pp. 163-164

